

La lotta nonviolenta nella interpretazione di Gene Sharp

Abstract

E' arduo negare l'importanza ,sotto il profilo strategico,delle riflessioni di Gene Sharp-direttore e fondatore dell'Albert Einstein Institution- sulla conflittualità non violenta(le riflessioni del quale sono debitrice dell'opera gandhiana) e sulle implicazioni politiche che queste hanno avuto nei più diversi contesti geopolitici. Ebbene,proprio l'inquadramento teorico -articolato e raffinato insieme-attuato da Sharp ha costituito il fondamento operativo grazie al quale il Col.Robert Helvey- proveniente dall'US Army e dal Defense Intelligence Agency, frequentatore nel 1980 dell' Harvard Center for International Affairs dove avrà modo di conoscere e apprezzare l'opera di Sharp- ha elaborato una originale interpretazione della resistenza non violenta adattandola-con successo- a specifiche esigenze militari sia nel continente asiatico che nei paesi dell'Est. Ebbene ,l'articolo che andiamo a presentare al lettore non ha certo lo scopo di compendiare la riflessione di Sharp ma ha solo la finalità di sottolineare come la conflittualità non violenta costituisca parte integrante della strategia -accanto alla guerra psicologica,alla guerriglia-e debba quindi essere oggetto della massima attenzione anche da parte delle istituzioni militari e di intelligence europee soprattutto per la portata operativa che essa può determinare.

Keywords:lotta non violenta,disobbedienza civile,guerra psicologica,conflittualità non convenzionale

La lotta nonviolenta nella interpretazione di Gene Sharp

Per destabilizzare i regimi dittatoriali -sottolinea Sharp -accanto al negoziato di natura politica e diplomatica,alla guerriglia (per esempio secondo l'approccio maoista), le riflessioni gandhiane filtrate attraverso l'approccio sharpiano sulla lotta non violenta,costituiscono(e hanno operativamente costituito nel regime birmano di Rangoon e in quello di Milosevic) un contributo di indubbio rilievo alla riflessione strategica nel suo complesso. Affinché questo approccio si attui in modo efficace,diventa necessario individuare le fonti sulle quali si giustifica o si legittima il potere politico. In primo luogo, queste sono costituite dalla *autorità* (cioè dalla convinzione da parte della società civile che il sistema politico sia legittimo e che sia giusto obbedire a questo regime), dalle *risorse umane* (l'insieme delle risorse che la società civile dà al regime affinché questo possa sussistere), dalla *capacità e dalle conoscenze* (l'insieme delle competenze specifiche che provengono dalla società civile e grazie alle quali il regime può sussistere), da *fattori immateriali* (l'insieme dei fattori psicologici che contribuiscono a legittimare il sistema), dalle *risorse materiali* (determinate dalla capacità da parte del regime di controllare le risorse finanziarie e naturali oltre che dei mezzi di comunicazione e di trasporto) e infine dalle *sanzioni* cioè dalla capacità da parte del sistema politico di infliggere punizioni di diversa natura a coloro che disobbediscono. Una volta individuati questi presupposti, l'autore sottolinea come il regime politico possa venire meno grazie a determinati fattori e ,fra questi,il *desiderio* della società civile *di limitare* le ingerenze governative, la *forza o capacità di incidere* sulle decisioni governative da parte delle istituzioni create dalla società civile stessa, *la capacità da parte della società civile di negare il consenso psicologico* al regime politico. Per quanto riguarda in modo particolare il caso delle dittature, l'autore sottolinea come queste abbiano diversi punti deboli individuati i quali è possibile determinarne la destabilizzazione; fra questi certamente vi sono la mancanza di collaborazione da parte di una parte consistente della società civile, l'incapacità del regime di adattarsi alle nuove situazioni e cioè la sua mancanza di flessibilità, il tradimento da parte dei più accesi sostenitori del regime che può allargarsi a macchia d'olio, la disillusione nei confronti dell'ideologia che sostiene il regime dittatoriale, l'aumento esponenziale dei conflitti istituzionali all'interno del regime, l'antagonismo non più occasionale ma sistematico da parte degli intellettuali e della massa studentesca nei confronti del regime, il dissenso e il boicottaggio da parte di istituzioni importanti quali quelle delle forze armate e della polizia nei confronti della leadership politica. Ebbene, una volta che gli attori non violenti avranno preso atto di questi limiti intrinseci, l'opzione per la lotta non violenta diventerà perseguibile in modo ottimale poiché non solo questo approccio strategico(che può essere o disgiunto

da quello tradizionale o accompagnato da quello classico) si rivela più sottile e complesso di quella tradizionale ma soprattutto perché la strategia della lotta nonviolenta risulta essere composita in quanto in essa coesistono diverse dimensioni da quella psicologica, sociale a quella economica e politica. Ad ogni modo, affinché questa strategia abbia successo è naturalmente necessario che vi sia una disciplina ferrea fra i suoi sostenitori e che soprattutto gli attori siano consapevoli del fatto che non è possibile conseguire in modo istantaneo il risultato sperato ma che assai spesso questo si consegue passando attraverso una procedura di *adattamento* (per esempio attraverso lo sciopero con il quale entrambe le parti in gioco raggiungono solo in parte i loro obiettivi), attraverso *la coercizione* non violenta (grazie alla quale il consenso ottenuto dal sistema politico incomincia a essere profondamente ridimensionato) e infine *la disintegrazione* grazie alla quale il regime dittatoriale perde qualsiasi ruolo. Certamente, rispetto agli strumenti tradizionali, la lotta non violenta incrementa la democratizzazione della società conferendo una maggiore sicurezza e coesione interna da parte della società civile, la maturazione del senso critico e soprattutto rafforza le istituzioni indipendenti sorte dalla società civile. Nel concreto i metodi non violenti devono attentamente pianificare la loro prassi antagonista attraverso: un *disegno complessivo* attraverso il quale diventa necessario coordinare tutte le risorse disponibili -da quelle economiche a quelle intellettuali- ma soprattutto grazie al quale gli attori decidono se servirsi solo della lotta nonviolenta o anche della guerriglia; una *strategia* attraverso la quale gli attori decidono quale sia il modo migliore per raggiungere gli obiettivi che si sono proposti, la *tattica* cioè l'uso intelligente delle forze (un uso che deve tener conto del fatto che i successi tattici che non portano a un raggiungimento positivo dei fini strategici risultano essere vuoti) e dei metodi attraverso i quali gli attori decidono di volta in volta gli strumenti specifici per l'azione (nel caso della lotta nonviolenta questa decisione non può che riguardare gli scioperi, i boicottaggi, la disubbidienza politica etc). Di particolare importanza, è il rapporto che gli attori devono concretizzare con soggetti esterni alla società cioè con quelli che l'autore chiama *aiuti esterni*; ebbene questi sono legittimi se servono per mobilitare l'opinione pubblica, se si attuano sotto forma di aiuto internazionale evitando tuttavia collaborazioni esplicite con agenzie di intelligence (almeno direttamente) che potrebbero screditare l'azione degli attori. Naturalmente affinché tutte queste operazioni siano applicabili, sarà necessario da parte degli attori prevenire le contromisure del regime dittatoriale da abbattere e soprattutto individuare, attraverso un sapiente lavoro di intelligence, eventuali agenti provocatori infiltrati all'interno dei gruppi di resistenza. Per quanto le lotte non violente ai regimi dittatoriali debbano sempre considerare il contesto specifico all'interno delle quali maturano e si sviluppano, l'autore sottolinea la necessità di una gradualità nella pratica della resistenza nonviolenta, gradualità che si deve concretizzare attraverso una *resistenza selettiva* grazie alla quale è possibile individuare specifici fattori che hanno determinato il disagio e malcontento da parte della società civile, fattori che devono essere amplificati attraverso una campagna di informazione ampia e capillare, attraverso *le sfide simboliche* come per esempio: una forma limitata di non collaborazione, la organizzazione di proteste da parte della massa studentesca o da parte di altri gruppi allo scopo di aumentare l'autonomia e la responsabilità nei confronti del regime, l'organizzazione di una campagna di controinformazione finalizzata a divulgare i crimini commessi dal regime dittatoriale o finalizzata a individuare le conseguenze disastrose sul piano economico e sociale delle politiche attuate dalla dittatura, la *necessità di raccogliere la simpatia* da parte delle forze armate o della polizia (particolarmente importante risulta essere questo aspetto, sottolinea l'autore, poiché tutte le dittature costruiscono il loro consenso sull'esercito e sulle forze di polizia e di conseguenza promuovere la diserzione, o un atteggiamento critico o addirittura di dissenso attivo da parte di queste istituzioni nevralgiche nei confronti degli dittatoriali diventa fondamentale), *l'individuazione delle risorse umane* cioè l'individuazione di quei gruppi che contribuiscono a consolidare il regime dittatoriale attraverso un contributo specializzato e *l'individuazione degli strumenti* attraverso i quali il regime controlla le risorse materiali. Nel concreto i metodi da perseguire, secondo l'autore, vanno suddivisi nel seguente modo: nel contesto dei *metodi di persuasione e protesta nonviolenta* sarà necessario servirsi di discorsi pubblici, di raccolta di firme tra la popolazione, di petizioni di massa o di gruppo, di slogan o caricature simboliche, di controinformazione (attraverso riviste, giornali, radio e televisione), attraverso manifestazioni di gruppo come il picchettaggio o le marce o gli incontri clandestini di protesta; nell'ambito dei *metodi di non collaborazione sociale* l'autore individua il boicottaggio sociale, le azioni studentesche, la disobbedienza sociale, il ritiro dalle funzioni pubbliche; fra i *metodi di non collaborazione economica* l'interruzione dei consumi, il rifiuto di pagare le tasse, il boicottaggio da parte della operai specializzati e non, la serrata, gli scioperi generali da parte di operai e commercianti, il ritiro dei depositi bancari ma soprattutto lo sciopero articolato (lo sciopero straordinario, lo sciopero bianco, lo sciopero selettivo); fra i *metodi di non collaborazione politica* l'autore include il rifiuto di

sostenere pubblicamente il regime, il boicottaggio delle elezioni, il rifiuto di collaborazione con le forze dell'ordine e le istituzioni militari, la disubbidienza palese e l'obiezione di coscienza. Infine, fra *i metodi di intervento non violento* l'autore individua il digiuno, lo sciopero della fame, i raduni, l'irruzione non violenta, le incursioni non violente in determinate aree, l'occupazione nonviolenta, la realizzazione di istituti sociali alternativi al regime, la realizzazione di sistemi contro informativi alternativi, la divulgazione di informazioni particolarmente sensibili o addirittura di segreti militari divulgazione questa che contribuirà certamente ad aumentare il dissenso verso il regime.

Gagliano Giuseppe Presidente CESTUDEC

Bibliografia

Gene Sharp, *Politica dell'azione non violenta, Vol.II Le tecniche, EGA, 1988*